

La crisi jugoslava



Soddisfazione in Croazia dopo la prima tornata dei lavori della conferenza di pace dell'Aja che riprenderà giovedì. Ieri la Macedonia alle urne per scegliere l'indipendenza. Nessuna reazione dell'esercito dopo l'attacco di Stipe Mesić

«Ritiratevi, questo è un golpe»

Il presidente federale denuncia l'Armata

Silenzio dei vertici militari dopo le dichiarazioni di Stipe Mesić sul possibile golpe. Soddisfazione in Croazia per la prima tornata dei lavori della conferenza di pace. L'ambasciatore olandese Henry Wijnaendts si incontra con Franjo Tuđman. A Osijek arrivati cinque osservatori della Cee per controllare il rispetto del cessate il fuoco. La Macedonia ha votato per la propria indipendenza.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. In una giornata politicamente molto fiacca l'attenzione ieri era rivolta a possibili dichiarazioni dei vertici militari sulle dure accuse del presidente di turno della Jugoslavia, Stipe Mesić, che ha detto che i militari devono assolutamente ritornare nelle caserme. Se non lo faranno vorrà dire che non intendono obbedire al comandante supremo, vale a dire al presidente della Jugoslavia, e quindi si sarebbe dinanzi a un colpo di Stato, per quanto non dichiarato.

L'accusa è grave, anche se

non è la prima volta che Stipe Mesić si lascia andare a dichiarazioni di questo genere. Si ricorderà comunque, sempre in questi giorni, che lo stesso Stipe Mesić aveva annunciato che avrebbe dato le proprie dimissioni se l'Armata non si fosse ritirata dai fronti di battaglia e ritornata nelle caserme. L'affermazione di sabato a questo punto si presta ad alcune considerazioni. La prima è che se la federazione è di fronte a un colpo di Stato non si capisce come il comandante supremo lasci la sua carica proprio in un momento che potrebbe essere valido punto di riferimen-

to per possibili unità dell'Armata fedeli alla presidenza federale. La seconda, forse la più verosimile, è che si tratta di un'altra affermazione verbale da usare a fini propagandistici. La terza è che questa presidenza federale, e in particolare modo Stipe Mesić, si rende conto di non poter controllare nulla e nessuno e che qualunque cosa dica o faccia è destinata a non varcare, quanto a efficacia, il palazzo della federazione di Novi Beograd.

Al comando della quinta regione militare di Zagabria, che comprende Croazia, Slovenia e parte della Bosnia Erzegovina, si sono rifiutati di fare alcun commento. «Siamo troppo piccoli - ha detto un ufficiale - per poter commentare una presa di posizione del presidente della repubblica. Non è una cosa che si possa fare da Zagabria». Alla Tanjug, l'agenzia ufficiale jugoslava, non si prevede alcuna dichiarazione, almeno fino a tarda sera, da parte del ministero della Difesa né dallo stato maggiore delle

forze armate. Sicuramente oggi i vertici militari e probabilmente anche quelli politici, potrebbero prendere posizione. Anche perché resta in aria un pesante interrogativo: se Stipe Mesić ritiene di essere dinanzi a un golpe militare come intende reagire, al di là delle sue preoccupazioni personali? Lancerà un appello alla Europa e questo alla vigilia della nuova riunione della conferenza di pace? Non è credibile che ciò possa avvenire. E allora, come in altre occasioni, si tratta soltanto di un altro episodio della guerra di nervi che da mesi accompagna quella vera, fatta di morte e distruzione.

Soddisfazione in Croazia per la prima fase dei lavori della conferenza di pace. Il Vjesnik di Zagabria dà ampio spazio al discorso di Franjo Tuđman all'Aja e così pure gli altri mass media, mentre la televisione croata continua a trasmettere in continuazione filmati di guerra. Il consiglio supremo della Croazia, inoltre,



ha discusso i risultati dell'Aja sottolineando che oggi «è più vicini alla soluzione della crisi» e che «finalmente il blocco serbo è costretto a trattare sui principi molto simili e quelli della Croazia». Se è vero che ci sono in Europa diversi paesi che insistono per conservare la Jugoslavia, la Croazia è disponibile a trattare, ma allo stesso tempo non rinuncia a organizzare la difesa della repubblica in modo da raggiungere l'obiettivo della piena sovranità e indipendenza.

Kiro Gligorov, presidente della Macedonia, e Alija Izetbegović, presidente della Bosnia Erzegovina, da parte loro insistono sulla necessità di giungere a un effettivo cessate il fuoco condizione essenziale per lo sviluppo della trattativa di pace. Su toni non proprio trionfalistici anche il premier federale Ante Marković che ha ricordato come ci siano punti di vista molto diversi tra i partecipanti alla conferenza e che la crisi jugoslava non può essere risolta senza l'aiuto della

Comunità europea.

L'ambasciatore olandese Henry Wijnaendts ieri ha fatto visita al presidente croato Franjo Tuđman, dopo la sua ispezione nelle zone di crisi della repubblica e quindi è ripartito per Belgrado dove si incontrerà anche con il ministro federale della Difesa generale Veljko Kadijević. In serata l'ambasciatore ha reso noto che cinque osservatori della Cee sono riusciti ad arrivare a Osijek - dove anche ieri si sono ripetuti scontri e lanci di granate - per controllare il rispetto del cessate il fuoco.

Oltre un milione e mezzo di macedoni, ieri, sono andati alle urne per decidere sull'indipendenza della repubblica. Per quanto appaia scontato l'esito del voto si segnalano numerosi casi in cui la forte minoranza serba si è astenuta dalla consultazione. Così anche la Macedonia, se non dovessero esserci sorprese, si appresta a seguire l'esempio di Slovenia e Croazia nella strada della piena indipendenza.



Giovanni Paolo II a Vicenza «Violata in Jugoslavia la Carta di Helsinki del 1975»

I croati pregano per la pace Ma la guerra non conosce soste

Migliaia di fedeli nelle chiese della Croazia insanguinata nella giornata della preghiera per la pace. A Zagabria, a Santo Stefano, in serata l'omelia del cardinale Franjo Kuharić. Desolatamente vuota la cattedrale di Osijek, la città più colpita dagli scontri di questi giorni. Lanci di pomodori e insulti contro la nunziatura apostolica di Belgrado. Violenti combattimenti anche ieri in Slavonia, Dalmazia e Banja.

DAL NOSTRO INVIATO

ZAGABRIA. Chiese affollate ieri in tutta la Croazia in occasione delle preghiere per la pace volute dal pontefice. A mezzogiorno, in ogni chiesa della repubblica, dalla cattedrale di Santo Stefano a Zagabria alle chiese dei più lontani villaggi croati, migliaia e migliaia di persone si sono riunite per esprimere il desiderio di pace per la Croazia e per tutta la Jugoslavia.

Nella cattedrale di Zagabria, ieri sera, il cardinale Franjo Kuharić ha rivolto un'omelia ai fedeli per la vita e contro la morte. Ad ascoltarlo erano in tanti, dentro la chiesa e nella piazza Kaptol, nella parte alta della città. «Questa è una guerra crudele - ha detto il primate croato - una guerra contro l'occupazione del nostro paese». E poco dopo ha aggiunto: «La difesa delle nostre case, della nostra gente, è una cosa legittima ma bisogna cercare

di non scivolare nell'odio». Un odio che oggi sta sconvolgendo la vita di persone che fino a qualche mese fa vivevano tranquille e che oggi si trovano ad affrontare morte e distruzione. Per il cardinale quindi bisogna tenere accesa la fiammella della speranza in un futuro di pace, dopo che le armi saranno ridotte al silenzio. «Il sommo pontefice - ha ancora aggiunto il cardinale - ha avuto il grande merito, con questa giornata di preghiera per la pace, di portare la nostra tragedia, di questa terra croata, davanti agli occhi del mondo».

In mattinata, alla messa di mezzogiorno, con il sole che picchiava sull'asfalto, in coincidenza con quella che papa Giovanni Paolo II stava tenendo a Vicenza davanti 40 mila persone, i zagabrin, donne e uomini, giovani e anziani, si sono riuniti in nome della pace. Dall'interno della cattedra-

le neogotiche si spandevano, tra la commozione generale, caniti gregoriani e preghiere. Tra la gente molti giovani, madri con i loro bambini, ma anche soldati della guardia nazionale croata. A partecipare alla preghiera per la pace non c'erano soltanto gli abitanti della capitale: tra la folla anche la gente dei villaggi che circondano la città a testimoniare che la pace è un bene comune di tutti, croati o no. Perché sono venuti a Zagabria? «Volevamo rendere testimonianza - ha detto una giovane mamma con un bambino di pochi mesi e il marito accanto - Non voglio che mio figlio viva gli orrori della guerra». «Sono venuta - ha aggiunto una ragazza - perché voglio sperare che finiscano le battaglie. Il mio ragazzo è a combattere: voglio che possa tornare da me presto, molto presto».

Se a Zagabria e nelle altre località si è pregato a lungo, nelle zone sconvolte dai combattimenti, come ad Osijek, le chiese sono rimaste desolatamente vuote. La gente è rimasta nelle proprie case impossibilitata ad uscire per dallo scoppio delle granate e dalle sparatorie.

A Belgrado, invece, alcune migliaia di persone si sono date convegno dinanzi alla sede della nunziatura apostolica lanciando pomodori e insulti

contro il pontefice. «Wojtila ustascia», «Vaticano, stato satanico» sono stati alcuni degli slogan più ricorrenti rivolti contro l'iniziativa del papa. Da parte sua la televisione serba ha mandato in onda un film sulle SS in occasione di una violenta campagna contro la Germania federale accusata di appoggiare la Croazia e la Slovenia contro la Jugoslavia.

La guerra peraltro non accenna a diminuire d'intensità. Anche ieri ci sono stati scontri violentissimi a Novska e Pakrac, dove la guardia nazionale ha inviato ingenti rinforzi nel tentativo di arginare l'avanzata delle milizie serbe. Granate sono state lanciate su Kostanjica, mentre a Petrinja i croati hanno ucciso due serbi. Attaccati anche diversi villaggi nella Slavonia, mentre in Dalmazia sono ripresi gli scontri a Sinj, alle spalle di Spalato. A Gospić, invece, è stata firmata una mini tregua tra l'armata e i croati. La cronaca degli scontri anche nella giornata di domenica non può che essere incompleta per la miriade di sparatorie, scontri a fuoco che ormai da mesi dilagano da una regione all'altra della Croazia. Non c'è che da sperare che si arrivi quanto prima al cessate il fuoco. Una speranza, peraltro, non surragata almeno adesso da alcun dato di fatto.

G.M.



Le autorità di Zagabria hanno deciso di utilizzare i rifugi della II Guerra mondiale contro eventuali attacchi aerei. Sopra: volontari civili serbi si preparano per una azione contro i croati. In alto, il presidente jugoslavo Stipe Mesić

Diplomazie al lavoro in Europa Markovic e De Michelis ottimisti

In attesa che all'Aja riprenda, giovedì prossimo, la conferenza di pace promossa dalla Cee per la Jugoslavia, si intrecciano commenti e previsioni sull'esito della mediazione. Ottimisti, anche se con riserva, sono il premier jugoslavo Marković ed il ministro De Michelis. Tomando a Belgrado, il presidente serbo Milosević si è detto speranzoso, ma ha accusato di «terrorismo di Stato» i croati.

BRUXELLES. A un giorno dall'apertura della conferenza di pace promossa dalla Cee per la Jugoslavia, serbi e croati non sono sembrati disposti a fare concessioni per risolvere la crisi. Tornando a Belgrado dall'Aja, il presidente serbo Slobodan Milosević ha dichiarato di essere ottimista perché «la Cee vuole soluzioni pacifiche e giuste» della crisi, ma ha subito dopo accusato i croati di «terrorismo di stato contro la minoranza serba» in Croazia, minoranza che lui vorrebbe presente alla conferenza nonostante l'accordo con i dodici

che prevede la partecipazione solo di presidenza e governo federale e dei rappresentanti delle repubbliche.

Il presidente croato Franjo Tuđman ha giudicato l'apertura della conferenza «un grande successo politico per la Croazia e un passo verso il suo riconoscimento internazionale», dando una interpretazione dei fatti diametralmente opposta a quella di Milosević. Sulla stessa linea di Tuđman è il presidente federale Stipe Mesić, anche lui croato.

I più ottimisti, anche se in modo relativo, sono forse il

premier jugoslavo Ante Marković, e per parte europea il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis, secondo i quali forse si stanno già facendo i primi passi verso una soluzione di confederazione di stati sovrani. Marković giudica l'apertura della conferenza «un serio passo avanti verso una soluzione negoziata». De Michelis, più prudente, ha ribadito ieri in un intervento alla festa dell'Amicizia di Arona (Novara), che «questa si può fare», anche se «questo non vuol dire che la soluzione è a portata di mano. Può anche andare male». Il ministro italiano pensa che «per la Jugoslavia l'unica soluzione è politica e che l'Europa ha il dovere di usare tutto il peso politico che può avere per influire sugli avvenimenti».

Alcuni rappresentanti dei Dodici hanno però espresso un certo pessimismo al termine della riunione dell'Aja. Il premier olandese Ruud Lubbers, presidente di turno del vertice europeo, ha parlato di

un paese «sull'orlo della guerra civile». Il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd ha detto che «la Jugoslavia sta trascinando l'Europa verso il disastro» e ha ribadito la propria opposizione al riconoscimento di singole repubbliche, mentre il suo collega lussemburghese Jacques Poos ha dichiarato che i Dodici hanno iniziato la conferenza «senza farsi alcuna illusione». Il francese Roland Dumas, infine, ha parlato «della maggior crisi europea del dopoguerra, che mette alla prova la coerenza e la coesione dei Dodici». Negli ambienti diplomatici di Bruxelles l'iniziativa della Cee è stata comunque giudicata positivamente. Il 12 settembre si apriranno i lavori veri e propri della conferenza, che si terranno sempre all'Aja, sotto la presidenza dell'ex ministro britannico degli Esteri Peter Carington. Alla conferenza parteciperanno insieme ai Dodici, come già ricordato, la presidenza e il governo federale e i rappresentanti delle sei repubbliche.

Manifestazione del Pds a Bologna Fassino: «Dividere le parti in conflitto»

«No alla guerra». Lo ha detto la gente a un'affollata manifestazione per la pace in Jugoslavia svoltasi alla Festa nazionale dell'Unità nel tardo pomeriggio di ieri. Vi hanno preso parte Piero Fassino, responsabile per le attività internazionali del Pds; Renzo Imbeni, sindaco di Bologna ed eurodeputato del Gruppo per la Sinistra unitaria; Gianni Cuperlo, coordinatore nazionale della Sinistra Giovanile.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. «Le opportunità di pace che si sono aperte con la Conferenza dell'Aja non possono e non devono essere «sprecate». Quest'affermazione è di Piero Fassino, responsabile per le attività internazionali del Pds, è stato il motivo conduttore della manifestazione «per la pace e l'autodeterminazione dei popoli» della vicina e travagliata Jugoslavia. L'esponente del Partito democratico della sinistra ritiene necessario imporre la cessazione delle ostilità. È un obiettivo priori-

ario per raggiungere il quale, «se necessario, occorre inviare una forza militare di interposizione, da parte della Comunità europea, per dividere le parti in conflitto».

Il Pds è convinto che non basti la diplomazia, ma «che occorra far sentire la voce di tutti i democratici affinché cessino i combattimenti, sia finalmente realizzata una tregua e prevalga il negoziato sul ricorso alle armi». Fassino indica quali possono essere i termini di una soluzione possibile a cui l'Europa dovre-

bbe tendere: il riconoscimento della sovranità e del diritto all'autodeterminazione delle diverse Repubbliche; una soluzione negoziata e consensuale sui confini; l'individuazione delle materie su cui è possibile realizzare tra le Repubbliche una forma di collaborazione e di integrazione».

Il sindaco del capoluogo emiliano Renzo Imbeni - riprendendo quanto detto da Domenico Pellicano, coordinatore cittadino del Pds bolognese, aprendo la manifestazione - ha annunciato che Bologna, città gemellata da venticinque anni con la capitale croata, Zagabria, ha risposto positivamente all'accorato appello del sindaco di quella città. «Una risposta positiva che deve estendersi ad ogni livello della città, ai suoi cittadini, alle sue forze sociali ed economiche».

Il sindaco ha annunciato che «il Comune e l'Università di Bologna hanno deciso di

dare vita ad un Centro di studio e ricerca per l'area danubiana, con il sostegno della Regione Emilia-Romagna e del ministero degli Esteri. Un esempio di costruzione di quelle iniziative permanenti concrete e positive «senza puntare a scorciatoie». Imbeni è stato «fortemente criticato» così come Piero Fassino - nei confronti di quei Paesi europei «che cavalcano spine per seguire solo i propri interessi». È il caso della Germania che pensa ad una rinnovata egemonia ad Est e della Francia che pare riscoprire l'antico asse con la Serbia. Analogamente critico nei confronti di chi tende a dividere i contendenti tra «buoni e cattivi», Imbeni ha però aggiunto che occorre «impedire l'azione di gruppi armati siano o no sostenuti dall'Esercito federale».

Per il coordinatore nazionale della Sinistra giovanile e Gianni Cuperlo «questa tragedia riguarda l'Europa inte-

ra» per cui «la stessa Alleanza atlantica deve cambiare, perché questo mondo non è cambiato a metà», cioè solamente ad Est. È stato il coordinatore nazionale della Sinistra giovanile a parlare della necessità di mettere in campo «una diplomazia di massa». A cominciare dai «movimenti pacifisti che debbono muoversi».

La manifestazione al Parco Nord di Bologna ha costituito un forte momento di adesione alla marcia delle organizzazioni pacifiste che attraverserà le Repubbliche jugoslave per concludersi, significativamente, a Sarajevo con un grande raduno di massa ed un concerto per la pace. Fassino, Imbeni e Cuperlo hanno colto l'occasione per esprimere e sollecitare solidarietà con il movimento delle madri che sia in Serbia che in Croazia manifestano contro l'uso dei loro figli come «carne da macello».